

## L'avventura senza ritorno



Bush è andato a letto prima della scadenza dell'ultimatum e ha dormito sonni tranquilli: è stato possibile perché ha già deciso? Saddam Hussein si è probabilmente nascosto in uno dei suoi 54 rifugi. Con un messaggio radiofonico ha ribadito: «Non ci ritireremo»

## La lunga notte dei due nemici

Bush, assicurano i suoi, dorme sonni tranquilli, non ha nemmeno atteso lo scadere dell'ultimatum prima di andare a letto. Forse perché ha già deciso da tempo per la guerra, sin da quando via via si è tagliato ogni altra via d'uscita. Da ieri le visite del pubblico alla Casa Bianca sono state sospese fino a nuovo ordine. Ma c'è chi, per misurare la tensione, conta le pizze ordinate alla Cia o al Pentagono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Pare che Bush abbia dormito tranquillo, come il manzoniano duca di Condè. Martedì, al termine di una giornata quasi sceneggiata per la storia, aveva lasciato l'ufficio ovale, per ritirarsi negli appartamenti privati della Casa Bianca verso le 6 e mezza. Aveva cenato, guardato i telegiornali, portato a passeggio in giardino la cagnetta Millie. Poi era andato a dormire alle 11,30, senza attendere la scadenza dell'ultimatum a mezzanotte e senza curarsi dei dimostranti pacifisti che continuano a presidiare a poche centinaia di metri di distanza. Ieri ha passato ancora gran parte della giornata in riunione con i suoi consiglieri, cui si sono aggiunti un rappresentante della Cia, il capo del Pentagono Cheney e il segretario di Stato Baker. Gli storici potranno forse un giorno contare su una documentazione di questi momenti decisivi: anche in questo caso il fotografo della Casa Bianca non lo perde quasi d'occhio e a disposizione per i filmati c'è anche una squadra speciale di cameramen della Marina.

Il presidente è calmo e fiducioso, dice il suo portavoce Feltwater. Questa è l'immagine che si vuol vogliono affidare ai media: di uno che ha già sostanzialmente deciso. Ma ieri hanno annunciato, senza spiegazione, che le visite guidate quotidiane del pubblico alla Casa Bianca sono state sospese fino a nuovo ordine. Non era mai successo, sembra.

Decidere la decima guerra che un presidente inizia nei due secoli di storia degli Stati Uniti non è cosa da ridere o da dormirci sonni tranquilli. Bush gioca non solo migliaia di vite umane ma anche la sua presidenza. «Se la guerra finisce entro due-tre settimane la sua rielezione (nel 1992) è assicurata; se si combatte per cinque-sei mesi o più, se le perdite sono elevate, se si scatenano nel mondo il terrorismo, per lui è a mio parere finita», dice lo storico Arthur Schlesinger.

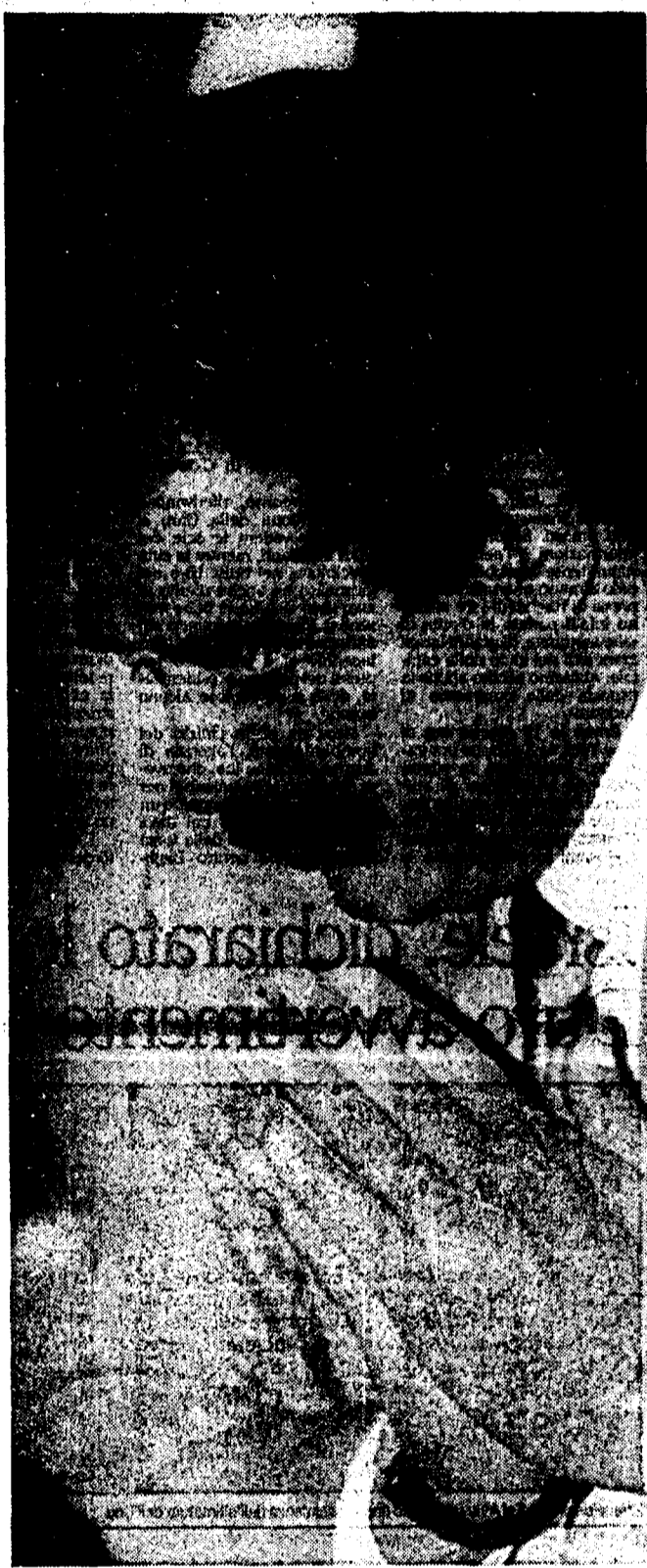
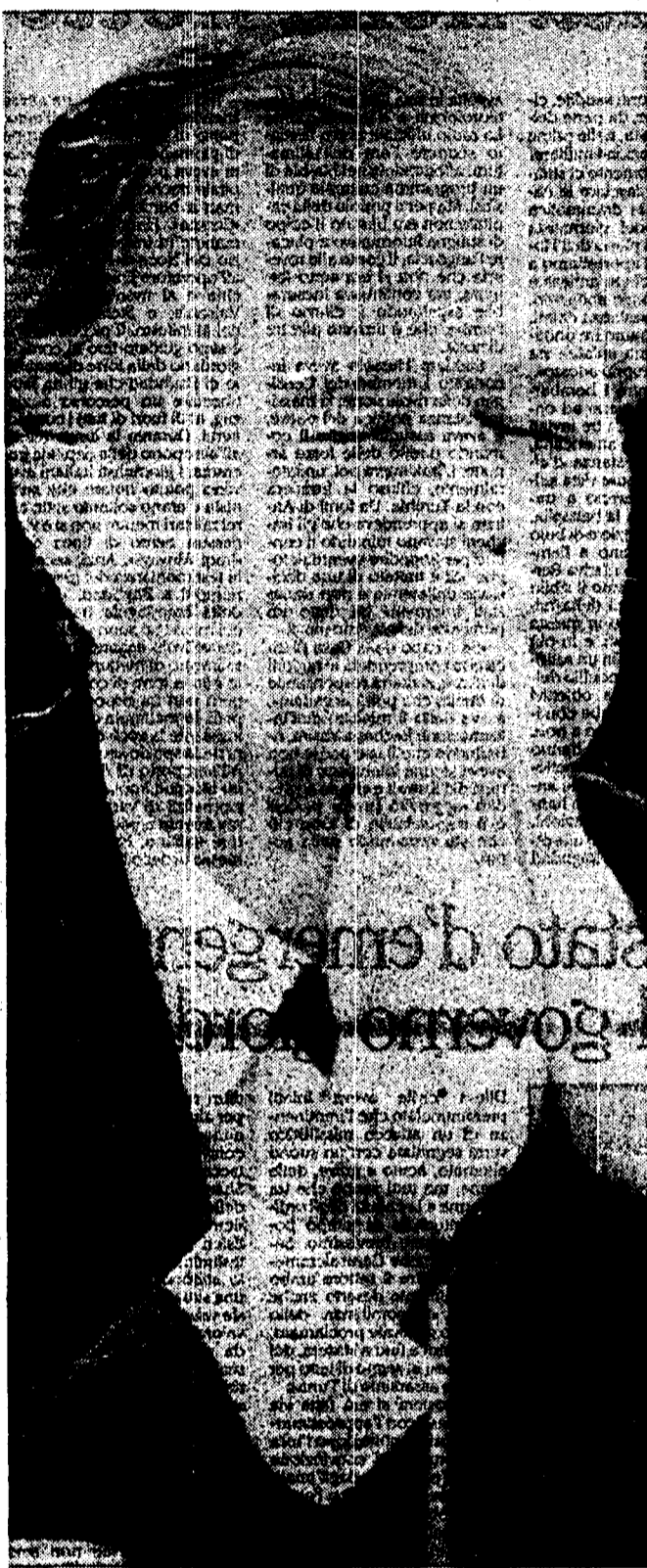
Al momento di mettere le carte in tavola il suo è un azzardo non molto diverso da quello di Saddam Hussein. Se gli va bene vince (non c'è il

minimo dubbio che saranno gli Usa a vincere sul campo), ma senza sapere a quale prezzo. Se gli va male - e non solo sul piano militare ma anche su quello delle conseguenze economiche e a lungo termine nella regione - rischia di venire travolto da un'elettoralato Usa che condivide l'obiettivo della guerra ma non al prezzo della vita di mio figlio.

Ma forse Bush è tranquillo anche perché ha deciso da tempo, non da ieri. In un certo senso, osserva R.W. Apple su «New York Times», ha forse deciso già da quando ha sostenuto che l'invasione del Kuwait non la si sarebbe lasciata passare, il che implicava che bisognava sconfiggere gli iracheni. Certo ha deciso ancora di più quando ha raddoppiato le truppe in Arabia, da quelle sufficienti a respingere un'eventuale invasione al numero necessario per un'offensiva. Ha deciso quando ha voluto legarsi le mani con un ultimatum, una data precisa, il 15 gennaio. E infine ha deciso quando nelle ultime settimane si è ulteriormente ridotto ogni margine di manovra e di dare ed avere diplomatico.

Può darsi che si sia sbagliato, che puntasse ad un esito diverso. Di fatto è diventato prigioniero di questa successione di scelte. «Pensare di poter spraffare, psicologicamente Saddam Hussein, ma non c'è riuscito. Ora magari può anche avere ripensamenti come molti presidenti alla vigilia di una guerra, ma non si è lasciato alcuna via d'uscita», osserva lo storico James McGregor Burns.

Nel clima dell'«ogni momento buono», in queste ore di quasi «black-out» dalla Casa Bianca, c'è anche chi, per misurare la tensione, si è messo a contare le pizze che in ore tarde vengono ordinate dal Pentagono, dalla Cia e dalla Casa Bianca, l'indicatore di quanto tante non ha il tempo di rifocillarsi altrimenti. Secondo il proprietario delle pizzerie «Dominio» di Washington, consegnate a domicilio, il record sinora è stato battuto nella notte della scadenza dell'ultimatum, con 55 pizze ordinate dalla Casa Bianca, più di quelle della notte dell'attacco a Panama.



Dove ha trascorso la notte dello scadere dell'ultimatum Saddam Hussein? Forse in uno dei suoi 54 nascondigli segreti, forse nel bunker antiatomico realizzato in una zona semidesertica. Sono ipotesi. Gli osservatori concordano sul fatto che il rais, temendo per la propria vita, diminuirà le apparizioni in pubblico come durante la guerra con l'Iran. Un messaggio alla radio.

Dove ha trascorso la scorsa notte Saddam? Da dove dirigerà le sue truppe allo scoccare dell'attacco? Forse in uno dei suoi 54 nascondigli segreti, forse in un bunker antiatomico che il dittatore si prepara alla guerra.

Le ultime immagini trasmesse dalla televisione irachena lo ritraggono nel pomeriggio precedente allo scadere dell'ultimatum mentre passa in rassegna le truppe schierate nella «diciannovesima» provincia dell'Irak, il Kuwait. I soldati inalzano i fucili e urlano slogan bellissimi in onore del rais. E lui, proprio mentre l'Onu lo invita per l'ultima volta ad un ripensamento, stringe le mani dei soldati come ad incitarli alla battaglia. È un Saddam sorridente, orgoglioso, combattivo ed irremovibile quello che la televisione irachena ha «esportato» all'Occidente. Poi poche, anzi nessuna notizia mentre la capitale si svuota in preda alla paura, in attesa della catastrofe.

Alle sette di ieri mattina, un'ora prima che l'orologio di Baghdad segnasse lo scadere dell'ultimatum dell'Onu, la radio ha trasmesso un nuovo messaggio del dittatore. Ancora una volta gli iracheni hanno avuto assicurazioni dal loro presidente: non vi sarà alcun arretramento. È stata, quella televisiva, l'ultima apparizione pubblica, e il messaggio radiofonico è stato l'ultimo segnale del dittatore. Come e dove ha trascorso la notte Saddam? Nessuno lo sa. Fonti diplomatiche arabe ben informate, riprese dalle agenzie, si dicono certe che Saddam eviterà per il momento di farsi vedere in pubblico per non diventare un facile bersaglio di un colpo sferrato dalla forza multinazionale. L'eliminazione di Saddam - dicono le fonti diplomatiche - avrebbe immediate e forti ripercussioni sul morale delle truppe irachene, dando opportunità alle forze alleate di portare a termine l'operazione scudo nel deserto nel più breve tempo possibile. E se questo è vero, come pare plausibile, ha ragione il quotidiano del Cairo «Al-Ahram» secondo il quale Saddam Hussein si è premunito, senza preoccuparsi di apparire megafonico (come lo dipingono i giornali americani), facendo costruire cinquanta-quattro nascondigli segreti dai quali esercita il potere e comanda le forze armate avventurose di una ristrettissima pattuglia di fedelissimi. Durante la lunga guerra con l'Iran ad esempio (1980-1988) Saddam Hussein cambiava a rotazione il proprio rifugio. E tuttavia in molte occasioni ha abbandonato i suoi bunker per recarsi al fronte a comandare i soldati esortandoli anche con discorsi infuocati. E dunque in un bunker che il dittatore iracheno ha trascorso la notte dello scadere dell'ultimatum? Il sei dicembre scorso il settimanale sovietico «Literaturnaja Gazeta» ha illustrato nei dettagli un bunker antiatomico che la ditta tedesca Bosva-Knauer ha realizzato per Saddam in una zona semidesertica vicina al fiume Tigri. I lavori vennero eseguiti in grande segreto otto anni fa quando l'Occidente trafficava allegramente con il dittatore di Baghdad. Quello che viene ritenuto il luogo dove il rais ha insediato lo stato maggiore ha una superficie complessiva di milleottocento metri quadrati. Le sue mura difensive in cemento oltre due metri. Spessore i costruttori non subirebbero alcun danno nel caso in cui una bomba atomica di potenza pari a quella di Hiroshima esplosa nel raggio di duecento-cinquanta metri. L'interno della fortezza-bunker è lussuosamente arredato, ma l'aspetto più importante è che il rifugio, grazie ad un complesso e sofisticato sistema computerizzato, può perfettamente funzionare da centro operativo all'interno del quale Saddam e i generali possono facilmente controllare e dirigere eventuali operazioni di guerra. Il centro è fornito di un sistema di proiettori e televisioni collegate a telecamere esterne e le carte geografiche sono visibili con un sistema elettronico. Secondo gli esperti questo rifugio sotterraneo può essere utilizzato da Saddam Hussein non solo in caso di attacco atomico, ma più probabilmente proprio per dirigere le operazioni di guerra fin dall'inizio. È quindi probabile che il bunker sia perfettamente funzionante e che il dittatore, se non vi si è già stabilito, si appresti a farlo. E nel lussuoso rifugio, oltre ad un manipolo di guardie del corpo scelte, troverebbero posto la moglie, i due figli ventenni e le tre figlie rispettivamente di 24, 19 e 16 anni.

## Tutti i protagonisti di questi 168 giorni di crisi

## □ GEORGE BUSH

Cinque mesi di intransigenza. Bush non lascia mai nessuna porta socchiusa a Saddam. È difficile capire perché. Il presidente americano sembra più volte spiazzato da Saddam: per esempio dalla spregiudicata capacità del leader iracheno di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa, un elemento non secondario soprattutto in una società come quella statunitense. Ma la rigidità americana non può spiegarsi solo con un'incapacità a fornire risposte elastiche e adeguate alle diverse circostanze, né con la necessità di offrire sempre e comunque un'immagine compatta e ferma. Sembra esserci una semplicistica linea di condotta stabilita in anticipo. Molti analisti economici e politici spiegano come la crisi del Golfo fosse in qualche modo «annunciata». Nel febbraio del 1990 il capo del Pentagono, Cheney approvò un documento segreto che fissava le regole difensive per il periodo 1992-1997, chiedendo alle forze armate di spostare l'attenzione dall'Urss preparandosi a eventuali conflitti regionali con paesi del terzo mondo come la Siria e l'Irak. Il Golfo, dunque, come banco di prova per futuri conflitti, utile a saggiare il terreno e la tenuta degli alleati, del nemico.

## □ SADDAM HUSSEIN

Il perfido Saddam. Invade il Kuwait una notte di centosessantotto notti fa pensando di cavarsela con poco. In fondo, si guarda intorno e vede potenze mondiali che da sempre regolano così i propri affari economici e politici: invadendo paesi. E allora, si sarà

detto Saddam, perché non posso farlo anch'io? E invece si ritrova di fronte il più grande esercito mai messo in piedi dai tempi della seconda guerra mondiale. E al perfido Saddam, così, offrono l'opportunità di vestire i panni del difensore del mondo arabo. Una ragione in più per non andarsene dal Kuwait. Il dittatore di Baghdad, si comincia a muovere spigliato, sorridente. Appare in tv e usa i mezzi di comunicazione di massa abilmente. Come non ammirare, per esempio, l'annuncio al mondo del sogno con Maometto che gli dice: «Lascia il Kuwait». D'altra parte non c'è da stupirsi: Saddam è da sempre abituato a trattare con gli occidentali, ci conosce bene, lui: sono anni che vende e compra, facendo e facendo fare ottimi affari.

## □ MIKHAIL GORBACIOV

È il premio Nobel per la pace 1990, vale la pena ricordarlo. L'Irak è un importante partner politico ed economico sovietico. Lo ricorda lo stesso Shevardnadze dimettendosi. Ma il 3 agosto, in una dichiarazione congiunta, Usa e Urss annunciano di voler affrontare insieme la crisi del Golfo e chiedono all'Irak di ritirarsi. Il mondo guarda soddisfatto all'ulteriore conferma della fine della guerra fredda. Gorbaciov scarica Saddam, almeno in apparenza, ma probabilmente continua a svolgere un ruolo di freno rispetto allo scalpitante Pentagono americano. Il leader sovietico chiede una conferenza per il Medio Oriente. Incontra Aziz, Bush, Mitterrand. Poi è travolto dalla Lituania. Qualcuno ricorda il 1956, quando mentre i carri armati sovietici entravano in Ungheria, esploseva

la crisi di Suez. Ci fu uno scambio? E c'è uno scambio ora? Carri armati a Vilnius per una guerra nel Golfo?

## □ PEREZ DE CUELLAR

Il signor Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu, registra, i suoi spazi di manovra non sono ampi: è comunque vincolato dall'incarico di massimo rappresentante di tutte le nazioni. Tutte le risoluzioni dell'Onu e le richieste del Consiglio di sicurezza scandiscono l'evoltersi e l'esplosere della crisi. Prima l'embargo contro l'Irak (la sanzione più severa mai adottata dalle Nazioni Unite contro un paese membro), poi la richiesta di rilascio degli ostaggi. Infine l'ultimatum dell'Irak perché si ritiri entro il 15 gennaio. De Cuellar ha probabilmente giocato tutte le carte che realisticamente aveva a disposizione. Fino all'ultimo disperato viaggio a Baghdad, il 13 gennaio. Ma in questa partita, ormai, il segretario generale dell'Onu è «bruciato»: servono nuovi giocatori.

## □ YASSER ARAFAT

La sua partita, fin'ora, l'ha giocata male. Arafat sceglie di appoggiare Saddam, spaccia la Lega araba. In cinque mesi il leader dell'Olp è riuscito a distruggere tutto quello che in tanti anni di paziente e faticoso lavoro aveva costruito. Perché? Se avesse deciso un atteggiamento solo più morbido sicuramente avrebbe non solo ottenuto di più sulla

strada di una giusta soluzione della questione palestinese, ma anche avrebbe potuto seriamente contribuire a risolvere in modo pacifico la crisi. È impossibile pensare che Arafat, che ha sempre dimostrato di essere un intelligente e pragmatico uomo politico, improvvisamente sia impazzito. È impossibile pensare che sia stato così poco saggio da fidarsi delle promesse di Saddam, così poco saggio da sostenere, forse suggerire, comunque farsi incastrare nel collegamento, il «linkage», fra crisi del Golfo e questione palestinese. E allora? Che c'è dietro? Saddam ha offerto sottobanco qualcosa? Arafat in questi ultimi giorni appare più incerto. Anche per via di una crescente opposizione interna. Ma è un'opposizione subito stroncata: con l'assassinio del numero due Abu Iyad, favorevole a una soluzione politica, contrario ad appoggiare Saddam. In queste ore alcuni lo indicano come possibile mediatore nella crisi: ma quale credibilità può avere ormai Yasser Arafat?

## □ SHAMIR

L'immagine dello stato di Israele esce se possibile peggiorata dopo questi cinque mesi di crisi. Shamir potrebbe approfittare dell'occasione: offrirsi minimamente disponibile sulla questione palestinese e così far precipitare il castello di Saddam, disinnescare la crisi, diventare il salvatore del mondo. E invece no. È sordo a tutte le offerte e a tutti i tentativi anche statunitensi di tracciare agli israeliani strade percorribili più che agevol-

mente. Come se non bastasse l'8 ottobre la polizia sparò contro i palestinesi a Gerusalemme: 23 morti. Dopo la strage, arriva la dura condanna dell'Onu e, quel che più conta, per la prima volta votano contro Israele anche gli Stati Uniti. Shamir perde sul piano internazionale confermando la sua ottusità, vince e si rafforza internamente. Forse a lui bastava questo.

## □ L'EUROPA

Inesistente in quanto entità unica, definita e compatta. Come sempre, del resto. C'è l'Europa di De Michelis, presidente di turno durante l'ultima metà del '90, che svolge un intenso lavoro diplomatico viaggiando come una trottola. Ma è un lavoro, alla resa dei conti, che risulta inutile. C'è l'Europa di Mitterrand, che nell'ultima fase tenta prepotentemente di scendere in campo e offrirsì come nuovo possibile giocatore. Ma i suoi tentativi sono frustrati dagli americani prima ancora che dagli iracheni. C'è l'Europa della Thatcher e di John Major, favorevoli a un intervento militare, con il dito ansiosamente sul grilletto. E poi niente. Assenti gli spagnoli, assenti i paesi del Nord. L'atto finale europeo, forse, resterà la dichiarazione di resa dopo il fallimento della missione di De Cuellar a Baghdad. Da quel momento in poi, la Comunità europea rinuncia a qualsiasi tentativo diplomatico.

## □ GIOVANNI PAOLO II

Fin dall'inizio della crisi osserva con attenzione. Lancia appelli per evitare un conflitto e per la pace. Ma l'iniziativa di Giovanni

Paolo II e del Vaticano si sviluppa in crescendo. Prima si muove la diplomazia vaticana, con discrezione, tenendosi in disparte. Il Papa imprime una prima svolta alla sua azione con il messaggio di Natale. Poi l'appassionato e drammatico appello del 13 gennaio. Il Papa propone una conferenza di pace per il Medio Oriente subito. E infine decide che è arrivato il momento di mettere in campo tutto il peso della sua persona nel disperato tentativo che nel Golfo non si spari. È l'unico, ormai, che può seriamente e con qualche speranza percorrere l'ultima strada diplomatica rimasta aperta.

## □ IL MONDO

Che peso hanno avuto nella crisi gli abitanti del pianeta? Negli Stati Uniti la capacità dei cittadini di determinare le politiche di Bush è stata in alcune fasi importante. I capi del Pentagono, per esempio, sono avvertiti che gli americani sono disposti ad accettare una guerra solo se sarà rapida. Ma altrove è diverso. La voce dei cittadini europei, magari anche perché debole, ha avuto un peso scarso. I continui viaggi a Baghdad per liberare gli ostaggi sembravano più funzionali ad assicurarsi consenso a casa che a ottenere effettivamente soluzioni diplomatiche, la libertà per tutti: mercanteggiamenti con l'occhio rivolto alle prossime elezioni. E ora che il conflitto è alle porte e appare un evento concretamente sperimentabile, qualcuno è disposto ad ascoltare il forte senso di angoscia e paura che sale? Non è ancora una razionale opposizione alla guerra, ma pur sempre un forte e inequivocabile segno di rifiuto.

SCHEDE A CURA DI GIOVANNI DE MAURO